

4. I vani tentativi degli amici

«La sapienza è nascosta ad ogni vivente»

Il libro di Giobbe è un testo sapienziale, è uno dei libri della sapienza e quindi appartiene ad un filone letterario che nella Bibbia vuole ricercare la sapienza. Sarà proprio questo l'argomento della nostra conversazione odierna.

La problematica sapienziale: si chiama così un movimento, un insieme di testi letterari e di persone impegnate nella ricerca, che vogliono arrivare alla comprensione della realtà.

La scuola sapienziale è proprio impegnata nella ricerca del senso, si potrebbe addirittura parlare di un ambiente filosofico, cioè di una scuola di pensiero che ricerca il significato della vita, della storia, del mondo.

Nell'antichità il sapiente o il saggio è considerato anzitutto non l'intellettuale, ma l'artigiano. È sapiente innanzitutto colui che sa fare. Anche noi adoperiamo il verbo sapere non solo per indicare una conoscenza intellettuale, ma anche, e forse soprattutto, una abilità.

Il sapiente è uno che sa fare, che nella realtà concreta sa costruire qualche cosa. È il contadino che sa piantare e sa potare e quindi è in grado di vivere e di migliorare la condizione della propria vita perché è entrato in rapporto con l'ambiente, con la terra, con la vegetazione; è l'allevatore che conosce i ritmi delle stagioni del bestiame e sa trovare pascoli giusti; è colui che sa costruire le tende, i mobili, gli attrezzi, è l'artigiano in genere. Il sapiente è colui che sa fare.

Proprio per questo il modello primitivo del saggio è Dio in quanto è colui che ha fatto tutto, ha organizzato il ciclo delle stagioni, della vegetazione. L'antico osservatore della natura, del movimento degli astri, del germogliare delle piante, si rende conto che dietro a questi fenomeni che abitualmente si ripetono nel tempo, c'è qualcuno sapiente che ha organizzato tutto. Il contadino impara per osservazione a fare qualche cosa con le piante, ma si rende conto che c'è qualcun altro che prima di lui che ha organizzato le piante, ha saputo fare.

Questa mentalità sapienziale è relativa alla capacità di entrare nel mondo controllandolo, non nel senso negativo del dominio come sfruttamento barbaro, ma come controllo della realtà nel senso buono di chi sa far fruttare la terra.

Di tali persone è consuetudine dire: “è uno che ci sa fare” che dice una persona abile, non semplicemente con gli attrezzi, ma con la vita. Il saggio è colui che sa vivere che ci sa fare con la vita nel senso che conosce i momenti, i tempi favorevoli, i modi opportuni per intervenire. Il saggio è colui che sa rapportarsi con le persone e conosce il carattere proprio e degli altri, sa distinguere i momenti buoni da quelli cattivi, sa parlare e tacere al momento giusto (è stupido chi parla al momento

sbagliato). È l'artigiano della vita, colui che ci sa fare nella propria esperienza di vita.

Questa mentalità antica è quindi molto lontana da un nostro concetto di intellettuale, magari grande filosofo, pensatore, conoscitore di libri, ma incapace di piantare un chiodo per appendere un quadro.

La tradizione antica non immagina che ci sia un sapiente che non sia capace da fare nella vita pratica reale. Se non sa vuol dire che non è sapiente. C'è una abilità legata alle mani, agli occhi, all'ascolto, all'osservazione, di intervento nella realtà perché per poter andare alla radice della vita bisogna essere osservatori della realtà e prendere possesso di questa realtà, impadronirsi dei principi, dei criteri che regolano la vita. Come bisogna impadronirsi dei criteri che regolano l'orto, il gregge, così bisogna impadronirsi dei criteri che regolano le stelle, i rapporti tra le persone e così via. La sapienza diventa allora la capacità di vivere in relazione con gli altri in modo pieno e realizzato.

I vari autori che fin dall'antichità hanno ricercato la sapienza partendo da questo elemento di base si sono dedicati poi alla ricerca di qualcosa di più; mettendo insieme i vari elementi che regolano la vita si può arrivare a qualcosa di essenziale e allora i problemi crescono, diventano più profondi, diventano i problemi oggi definiti esistenziali e non semplicemente quando piantare l'insalata, ma diventa il problema della vita, delle scelte della vita, nella società, il decidere di sé di fronte alle situazioni nuove e gravi della vita, di fronte al dolore, alla malattia, alla disgrazia, di fronte al problema della morte. Lentamente il sapiente arrivando in alto o al profondo (sono due immagini apparentemente opposte, ma in realtà dicono la stessa cosa), si chiede qual è il senso del tutto.

La parola "senso" che noi moderni adoperiamo molto volentieri, innanzitutto significa "direzione" (vedi nella viabilità stradale il "senso unico", il "senso di marcia"). Senso è direzione. Allora in una domanda così importante come quella: qual è il senso della mia vita, la questione riguarda la direzione; mi domando cioè dove sto andando, verso quale meta, quale percorso sto seguendo.

Il senso è strettamente legato all'obiettivo, al punto finale da raggiungere. È la risposta al perché: perché vivo, perché ci sono, perché lavoro, perché faccio ciò che faccio. So rispondere a "perché vivo?" È questa la domanda che si pone il sapiente e dopo che ha risolto a livello pratico tutte le varie situazioni della vita, adesso sa dire perché vive? In genere la domanda "perché vivo" non la si pone in un momento tranquillo, sereno, felice, ma le domande si fanno quando la nostra vita incontra degli ostacoli. Di fronte al problema ci si domanda: ma perché mi succede questo? È molto raro che uno si faccia la domanda del perché in piena salute e prospera fortuna. "Ma perché sono così fortunato?" è una domanda che nessuno si pone o molto difficilmente accade. In genere questa domanda, anche se lecita e normale, difficilmente viene

posta; forse lo fa il sapiente di professione, il filosofo che vuole ragionare su tutto, ma l'uomo normale non si pone queste domande in condizioni di facilità. Le domande emergono sempre, e in tutte le persone, quando non riusciamo a realizzare quello che abbiamo sognato.

Perché il senso noi lo abbiamo, anche se non ne siamo sempre pienamente consapevoli; il senso, la direzione, l'obiettivo a cui tendiamo lo sappiamo, magari inconsciamente, ma ci appartiene. Quando tutto procede nella direzione che noi pensiamo ci sembra normale che vada così, ma quando interviene un ostacolo che blocca la strada e mi impedisce di arrivare dove io volevo o pensavo di arrivare, allora mi domando perché, che senso ha la mia vita; è logico, mi domando che senso ha quando ho smarrito la direzione. Succede lo stesso nella pratica della realtà della vita: mi fermo a domandare aiuto e indicazioni quando in un viaggio ho smarrito la via giusta. Quando mi perdo o non mi oriento più, allora mi fermo e chiedo a qualcuno qual è il senso, la direzione, la strada da seguire.

Chiedere l'aiuto per trovare la strada equivale a chiedere qual è il senso della mia vita, mi sto perdendo, non sto vedendo più l'obiettivo a cui tendo, ho perso l'orientamento. E nel momento della sofferenza, della disgrazia, della malattia, della morte di una persona cara, è facile perdere l'orientamento, è facile perdere il punto di vista, l'obiettivo e allora emerge la domanda fondamentale del: "perché vivo?"

Il libro di Giobbe in fondo si pone proprio a questo livello, è il tentativo teologico, poetico, rielaborato con grandi sfumature retoriche, per rispondere alla domanda cruciale: perché vivo, che senso ha la mia esperienza qui e adesso.

Giobbe dice: mi hai sbarrato la strada da tutte le parti e quindi mi trovo ad un punto morto, non so più dove andare, non ho più strade e a questo punto mi domando: ma dove vado, che senso ha la mia vita?

Al centro del libro di Giobbe troviamo un capitolo che è diverso da tutti gli altri, è il capitolo 28. Non si pone come detto da nessuno dei personaggi del libro che già abbiamo preso in considerazione, né dagli amici né da Giobbe. Gli studiosi moderni hanno trovato la soluzione di attribuirlo ad un ipotetico "coro", immaginando di avere a che fare con una specie di tragedia greca dove il coro era previsto e rappresentava un intervento lirico fatto da un'altra voce. È posto alla fine dei discorsi (monologhi) dei protagonisti che ribadiscono sempre le stesse idee ed hanno esaurito il loro pensiero e non hanno più argomenti. Il pensiero teologico di questa scuola, ad un certo momento, riconosce il proprio esaurimento, riconosce che non ha più argomenti, non sa più che cosa dire; c'è una pausa di riflessione in cui il cap. 28 offre una chiave di lettura per comprendere il libro di Giobbe. È un testo poetico unitario da leggere nella sua interezza.

*Cap. 28, ¹Certo, per l'argento vi sono miniere
e per l'oro luoghi dove esso si raffina.*

*2Il ferro si cava dal suolo
e la pietra fusa libera il rame.*

*3L'uomo pone un termine alle tenebre
e fruga fino all'estremo limite
le rocce nel buio più fondo.*

*4Forano pozzi lungi dall'abitato
coloro che perdono l'uso dei piedi:
pendono sospesi lontano dalla gente e vacillano.*

*5Una terra, da cui si trae pane,
di sotto è sconvolta come dal fuoco.*

*6Le sue pietre contengono zaffiri
e oro la sua polvere.*

*7L'uccello rapace ne ignora il sentiero,
non lo scorge neppure l'occhio dell'aquila,*

*8non battuto da bestie feroci,
né mai attraversato dal leopardo.*

*9Contro la selce l'uomo porta la mano,
sconvolge le montagne:*

*10nelle rocce scava gallerie
e su quanto è prezioso posa l'occhio:*

*11scandaglia le sorgenti dei fiumi
e quel che vi è nascosto porta alla luce.*

*12Ma la sapienza da dove si trae?
E il luogo dell'intelligenza dov'è?*

*13L'uomo non ne conosce la via,
essa non si trova sulla terra dei viventi.*

*14L'abisso dice: «Non è in me!»
e il mare dice: «Neppure presso di me!».*

*15Non si scambia con l'oro più scelto,
né per comprarla si pesa l'argento.*

*16Non si acquista con l'oro di Ofir,
con il prezioso berillo o con lo zaffiro.*

*17Non la pareggia l'oro e il cristallo,
né si permuta con vasi di oro puro.*

*18Coralli e perle non meritano menzione,
vale più scoprire la sapienza che le gemme.*

*19Non la eguaglia il topazio d'Etiopia;
con l'oro puro non si può scambiare a peso.*

*20Ma da dove viene la sapienza?
E il luogo della conoscenza dov'è?*

21E' nascosta agli occhi di ogni vivente

ed è ignota agli uccelli del cielo.
22L'abisso e la morte dicono:
«Con gli orecchi ne udimmo la fama».
23Dio solo ne conosce la via,
lui solo sa dove si trovi,
24perché volge lo sguardo
fino alle estremità della terra,
vede quanto è sotto la volta del cielo.
25Quando diede al vento un peso
e ordinò alle acque entro una misura,
26quando impose una legge alla pioggia
e una via al lampo dei tuoni;
27allora la vide e la misurò,
la comprese e la scrutò appieno
28e disse all'uomo:
«Ecco, temere Dio, questa è sapienza
e evitare il male, questo è conoscenza».

Il poema del cap. 28, dicevamo, si pone come una chiave di lettura del libro di Giobbe.

Questo capitolo ci ha detto qual è la posizione dell'autore (in genere in un'opera teatrale il coro ha il compito di esporre il pensiero dell'autore); non rappresenta un personaggio del dramma, è la voce dall'esterno, è la riflessione e qui il nostro autore si esprime proprio con questo testo.

In esso c'è un ritornello che ritorna due volte, è la domanda: "la sapienza dov'è?" e poi amando il parallelismo, che è il sistema tipico della poesia orientale, ripete la domanda con alcune variazioni: in parallelo alla parola sapienza mette la parola conoscenza. La traduzione intelligenza è meno propria perché noi chiamiamo intelligenza una capacità, mentre la conoscenza indica piuttosto l'oggetto conosciuto. Sono due termini analoghi sapienza e conoscenza, alla fine la coppia ritorna con una risposta, viene detto dov'è la sapienza e la conoscenza.

All'inizio l'autore parla del sapiente in senso artigianale, sarebbe l'homo faber, l'homo technicus, è l'ingegnere che con il suo ingegno scruta le profondità della terra. È un aspetto che l'autore ha scelto di mettere in evidenza: probabilmente per le sue conoscenze era un fenomeno straordinario quello delle ricerche minerarie, la capacità di scavare e scoprire metalli preziosi, i giacimenti, di fare delle gallerie sotterranee e ricavare metalli preziosi; come fanno a sapere dove sono, e riescono a trovarli! Non è a caso la scelta dell'immagine della miniera e dello scavo: perché contiene l'idea dell'andare a fondo, scavare in un problema, non rimanere in superficie. Quest'uomo così abile a scavare la terra perché non sa scavare dentro la propria coscienza? Ecco il punto. Non solo, ma l'immagine della miniera gli è

servita per evocare più volte oro e pietre preziose. Per dire che, a loro confronto, la sapienza è molto più preziosa. Si fa tanta fatica per trarre fuori l'oro dalle profondità della terra ma la sapienza è molto più preziosa, vale molto di più. E allora perché non riesce a scavarla, a portarla fuori?

La risposta è: perché non ne è capace! L'uomo, così abile e capace, deve riconoscere che di fronte a questo non è capace. Oggi noi potremmo scrivere molte più cose sulla abilità dell'uomo, è capace di andare sulla luna (pensate! un antico che avesse potuto immaginare l'uomo che mette i piedi sulla luna, ed è un'abilità veramente grandiosa!), riesce a vedere all'interno dell'uomo, del corpo, ma perché non riesce a vedere l'anima? E non riesce a trovare la sapienza? Oggi l'uomo ha possibilità conoscitive enormi, ma non riesce a spiegarsi il senso della vita, non riesce a scavare dentro la propria vita; nella propria vita reale è depresso, sa un mucchio di cose e poi di fronte alla propria vita familiare in crisi si trova perso e non sa cosa fare e cosa rispondere: la via della sapienza non la trova.

Non c'è ambiente che possa dare una risposta; questa è una chiave di lettura di Giobbe: risposta non c'è. La risposta del libro di Giobbe è che risposta non c'è. O, meglio, la risposta io non riesco a trovarla. C'è, ci deve essere, ma io non riesco a trovarla. E l'autore dopo aver fatto parlare per tanti capitoli Giobbe e gli amici che hanno sviscerato il problema e scavato le profondità della terra si fermano esausti e gettano la spugna dicendo: la risposta non l'abbiamo trovata. È nascosta agli occhi di ogni vivente.

Non è possibile rispondere alla domanda perché io vivo, qual è il senso della mia vita. Non è possibile dare una risposta logica, dare una formula che accontenti, che esaurisca il problema.

Ma questo non porta la condizione dell'uomo all'assurdo, alla insignificanza. L'autore del libro di Giobbe è un sapiente che non nega l'esistenza della risposta, nega la capacità dell'uomo di trovare la risposta e quindi il suo monito è nei confronti dell'arroganza umana che pretende di sapere il perché.

È la dinamica del peccato originale, l'uomo stende la mano all'albero della conoscenza del bene e del male per essere come Dio. La radice del peccato è la pretesa di conoscere il bene e il male per essere come Dio. È l'arroganza, è la presunzione della creatura che non riconosce la propria dipendenza.

Il messaggio di Giobbe è proprio qui: nel riconoscimento dell'incapacità umana, la sapienza è nascosta agli occhi di ogni vivente. Solo Dio ne conosce la via.

Non dice risposta non c'è, non c'è per me, ma per Dio sì. Io non so darmi una risposta, ma Dio la conosce perché è lui che ha creato tutto.

Notiamo le immagini fine e poetiche con cui chiude il poema.

28,²⁵ *Quando diede al vento un peso*

*e ordinò alle acque entro una misura,
26 quando impose una legge alla pioggia
e una via al lampo dei tuoni;
27 allora la vide e la misurò,
la comprese e la scrutò appieno*

«lui sì che è saggio», lui sa, io no, e lui sa perché è lui che ha fatto tutto. Allora la domanda: “che cosa è la sapienza” potrebbe avere come risposta: “è il progetto del mondo”.

Questi autori pensano alla sapienza come al progetto originale di Dio, al piano di lavoro in base al quale è stato fatto il mondo, ma chi può arrivare a leggere quel progetto?

Il progetto c'è ma lo conosce Dio solo.

La sapienza di Dio è il suo progetto: Dio ha fatto un grande progetto all'inizio.

È un'immagine che gli autori biblici adoperano volentieri, è l'immagine tratta dall'ambiente dei sapienti artigiani. Dio ha progettato il mondo, non l'ha costruito a caso, noi però il progetto non lo vediamo, lo immaginiamo soltanto. Lo stesso vale per le nostre costruzioni umane; vediamo una cattedrale splendida, noi vediamo il risultato, l'insieme armonico, bello, ma non conosciamo il dettaglio del progetto, le proporzioni che sono alla sua base, alla sua origine. Se volessimo ricostruire il progetto dovremmo riprendere tutte le misure, dimensioni, proporzioni, ecc. sarebbe un'impresa immensa. Nella realtà del mondo il discorso è ancora più complesso e il paragone tiene fino ad un certo punto.

L'immagine del progetto, infatti, non va più bene quando noi ci poniamo di fronte alla storia perché finiamo per cadere nel tranello del determinismo, del pre-determinismo. Cioè rischiamo di immaginare che Dio abbia fatto un progetto di tutto, compresa la vita di ciascuno di noi, con tutte le azioni della vita, tutti gli incidenti e le fortune che capitano. Quindi è già tutto previsto, è già tutto pre-determinato e finché non è arrivato il tuo momento non ti succede nulla, quando è invece il tuo momento non c'è più niente da fare, deve andare....

Questo pensiero è pericoloso perché finisce per portarci a dare una risposta. Cioè, partendo dall'idea che c'è un progetto, tu poi concretizzi una risposta per la tua concreta situazione e pretendi di avere la chiave per spiegare quel fatto. È arroganza, è una pretesa che non devi avere, è lo sbaglio degli amici di Giobbe.

Il fatto che ci sia il progetto non ti autorizza a dire che tu lo conosci e nello stesso tempo non autorizza nemmeno a giustificare Dio in ogni caso. L'atteggiamento di Giobbe è ritenuto positivo in quanto, di fronte ad una situazione che non conosce, dice di non conoscerla e di non capirla e chiede a Dio che dia una spiegazione, una giustificazione, che intervenga. È il dramma dell'uomo che riconosce l'esistenza di un

progetto, ma nello stesso tempo riconosce la propria incapacità di arrivare a conoscere questo progetto.

Allarghiamo adesso l'orizzonte. Guardiamo oltre il libro di Giobbe, confrontiamo altri testi dell'Antico Testamento proprio per avere l'idea di questo procedimento letterario e sapienziale di cui nell'A.T. si è stato grande impegno nel ricercare la sapienza.

Insieme al cap. 28 del libro di Giobbe si trovano altri testi importanti disseminati in altri libri che ugualmente possono essere considerati poemi della sapienza.

Il più antico sembra essere il cap. 8 del libro dei Proverbi.

È un testo molto bello, ma anche alquanto difficile. Presenta la sapienza come una signora che, sulla piazza di Gerusalemme, invita le persone ad ascoltarla e dice di essere antica, più antica del mondo e di avere partecipato alla creazione del mondo.

*Proverbi 8,¹ La Sapienza forse non chiama
e la prudenza non fa udir la voce?*

*² In cima alle alture, lungo la via,
nei crocicchi delle strade essa si è posta,*

*³ presso le porte, all'ingresso della città,
sulle soglie degli usci essa esclama:*

*⁴ «A voi, uomini, io mi rivolgo,
ai figli dell'uomo è diretta la mia voce.*

*⁵ Imparate, inesperti, la prudenza
e voi, stolti, fatevi assennati.*

*⁶ Ascoltate, perché dirò cose elevate,
dalle mie labbra usciranno sentenze giuste,*

*⁷ perché la mia bocca proclama la verità
e abominio per le mie labbra è l'empietà.*

*⁸ Tutte le parole della mia bocca sono giuste;
niente vi è in esse di fallace o perverso;*

*⁹ tutte sono leali per chi le comprende
e rette per chi possiede la scienza.*

*¹⁰ Accettate la mia istruzione e non l'argento,
la scienza anziché l'oro fino,*

*¹¹ perché la scienza vale più delle perle
e nessuna cosa preziosa l'uguaglia».*

*¹² Io, la Sapienza, possiedo la prudenza
e ho la scienza e la riflessione.*

*¹³ Temere il Signore è odiare il male:
io detesto la superbia, l'arroganza,
la cattiva condotta e la bocca perversa.*

¹⁴ A me appartiene il consiglio e il buon senso,

io sono l'intelligenza, a me appartiene la potenza.

*15 Per mezzo mio regnano i re
e i magistrati emettono giusti decreti;*

*16 per mezzo mio i capi comandano
e i grandi governano con giustizia.*

*17 Io amo coloro che mi amano
e quelli che mi cercano mi troveranno.*

*18 Presso di me c'è ricchezza e onore,
sicuro benessere ed equità.*

*19 Il mio frutto val più dell'oro, dell'oro fino,
il mio provento più dell'argento scelto.*

*20 Io cammino sulla via della giustizia
e per i sentieri dell'equità,*

*21 per dotare di beni quanti mi amano
e riempire i loro forzieri.*

*22 Il Signore mi ha creato all'inizio della sua attività,
prima di ogni sua opera, fin d'allora.*

*23 Dall'eternità sono stata costituita,
fin dal principio, dagli inizi della terra.*

*24 Quando non esistevano gli abissi, io fui generata;
quando ancora non vi erano le sorgenti cariche d'acqua;*

*25 prima che fossero fissate le basi dei monti,
prima delle colline, io sono stata generata.*

*26 Quando ancora non aveva fatto la terra e i campi,
né le prime zolle del mondo;*

*27 quando egli fissava i cieli, io ero là;
quando tracciava un cerchio sull'abisso;*

*28 quando condensava le nubi in alto,
quando fissava le sorgenti dell'abisso;*

*29 quando stabiliva al mare i suoi limiti,
sicché le acque non ne oltrepassassero la spiaggia;
quando disponeva le fondamenta della terra,*

*30 allora io ero con lui come architetto
ed ero la sua delizia ogni giorno,
dilettandomi davanti a lui in ogni istante;*

*31 dilettandomi sul globo terrestre,
ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo.*

*32 Ora, figli, ascoltatevi:
beati quelli che seguono le mie vie!*

*33 Ascoltate l'esortazione e siate saggi,
non trascuratela!*

*34 Beato l'uomo che mi ascolta,
vegliando ogni giorno alle mie porte,
per custodire attentamente la soglia.*

*35 Infatti, chi trova me trova la vita,
e ottiene favore dal Signore;*

*36 ma chi pecca contro di me, danneggia se stesso;
quanti mi odiano amano la morte».*

È un'immagine poetica, ardita e splendida: la sapienza personificata che parla; mentre invece il libro di Giobbe ci presenta una sapienza più astratta, quasi nascosta, la cui abitazione è ignorata dagli uomini ed è paragonata ad un tesoro nascosto che l'uomo non riesce a recuperare.

Un altro testo è invece molto più esplicito e merita di essere letto e confrontato con il testo di Giobbe. Si tratta del libro del Siracide o Ecclesiastico al capitolo 24. In questo testo parla un altro sapiente, che sarebbe corretto chiamarlo Siracide, in quanto nome greco che dice il patronimico (come il Pelide), figlio di Sirac, che di nome proprio lui faceva Gesù.

È un professore di Gerusalemme vissuto intorno all'anno 200, cioè circa 200 anni dopo l'autore del libro di Giobbe: stesso ambiente, stessa cultura, stessa scuola, ma due secoli dopo.

Nella sua raccolta sapienziale ha inserito anche questo poema. È forse il testo classico per avere l'idea del genere letterario della Sapienza; anche in questo caso la Sapienza è personificata.

*Siracide 24, ¹La sapienza loda se stessa,
si vanta in mezzo al suo popolo.*

*²Nell'assemblea dell'Altissimo apre la bocca,
si glorifica davanti alla sua potenza.*

C'è una riunione liturgica e prende la parola la sapienza che parla di se stessa, sentiamo che cosa dice:

*³«Io sono uscita dalla bocca dell'Altissimo
e ho ricoperto come nube la terra.*

«Sono uscita dalla bocca dell'Altissimo»: dalla bocca esce la parola, il fiato, il respiro; la Sapienza è come il respiro di Dio, è la Parola di Dio che ha coperto la terra.

*⁴Ho posto la mia dimora lassù,
il mio trono era su una colonna di nubi.*

*⁵Il giro del cielo da sola ho percorso,
ho passeggiato nelle profondità degli abissi.*

*⁶Sulle onde del mare e su tutta la terra,
su ogni popolo e nazione ho preso dominio.*

La Sapienza controlla tutto l'universo dal punto più alto al punto più basso. Tutte le nazioni, tutte le culture sono permeate di questa sapienza:

creazione e sviluppo del mondo, culture varie, tutto è sotto il controllo della Sapienza.

*7Fra tutti questi cercai un luogo di riposo,
in quale possedimento stabilirmi.*

*8Allora il creatore dell'universo mi diede un ordine,
il mio creatore mi fece posare la tenda
e mi disse: Fissa la tenda in Giacobbe
e prendi in eredità Israele.*

La Sapienza che ha creato il mondo e che ha permeato tutti i popoli, ad un certo momento ha piantato la tenda in Israele,

*9Prima dei secoli, fin dal principio, egli mi creò;
per tutta l'eternità non verrò meno.*

10Ho officiato nella tenda santa davanti a lui,
chiaramente “lui” è Dio, questa è una figura ideale, è la sapienza come una persona, ma chi è questa sapienza, una donna che celebra la liturgia nella tenda santa di Dio?

e così mi sono stabilita in Sion.

Ha preso dimora in Gerusalemme,

*11Nella città amata mi ha fatto abitare;
in Gerusalemme è il mio potere.*

*12Ho posto le radici in mezzo a un popolo glorioso,
nella porzione del Signore, sua eredità.*

ha messo le radici in Gerusalemme e con il tempo lì è cresciuta.

L'autore qui adesso si sbizzarrisce in una serie di immagini vegetali per presentare la sapienza come un albero rigoglioso che cresce e fa i paragoni con le migliori piantagioni dell'ambiente e dell'epoca.

*13Sono cresciuta come un cedro sul Libano,
come un cipresso sui monti dell'Ermon.*

*14Sono cresciuta come una palma in Engaddi,
come le piante di rose in Gerico,
come un ulivo maestoso nella pianura;
sono cresciuta come un platano.*

*15Come cinnamòmo e balsamo ho diffuso profumo;
come mirra scelta ho sparso buon odore;
come gàlbano, ònice e storàce,
come nuvola di incenso nella tenda.*

Noi siamo poveri da questo punto di vista nella conoscenza dei profumi; l'orientale invece conosce molte resine e queste che cita sono per noi praticamente sconosciute e per il nostro linguaggio e per il nostro olfatto, tanto che difficilmente sapremmo distinguere tra questi profumi elencati. L'antico e soprattutto l'orientale ama queste resine profumate e non solo nella liturgia adopera l'incenso, ma comunemente, nella vita, nei banchetti, nelle celebrazioni anche familiari; il profumo fa parte della

vita e delle cose belle da apprezzare e quindi la sapienza si presenta con queste varie caratteristiche

*16 Come un terebinto ho esteso i rami
e i miei rami son rami di maestà e di bellezza.
(17 Io come una vite ho prodotto germogli graziosi
e i miei fiori, frutti di gloria e ricchezza.
Io sono la madre del bell'amore
e del timore,
della conoscenza e della santa speranza:
in me ogni grazia di vita e di verità
in me è ogni speranza di vita e virtù)*

questo testo fa parte di un altro codice che è stato tradotto dal latino e manca nel greco e nella edizione corrente non c'è, ma nella liturgia era entrato, tanto è vero che si è creata la devozione a Maria madre del "bell'amore", tratta proprio da questo versetto. È la sapienza che fra gli altri titoli dice di essere madre del "bell'amore".

*18 Avvicinatevi a me, voi che mi desiderate,
e saziatevi dei miei prodotti.
19 Poiché il ricordo di me è più dolce del miele,
il possedermi è più dolce del favo di miele.
20 Quanti si nutrono di me avranno ancora fame
e quanti bevono di me, avranno ancora sete.
21 Chi mi obbedisce non si vergognerà,
chi compie le mie opere non peccherà».*

Chi è la Sapienza, ma di chi sta parlando l'autore? Non siamo troppo abituati a questo linguaggio religioso particolare per riuscire a fare delle domande adatte, perché una volta che abbiamo parlato della Sapienza di Dio personificata rimaniamo con la domanda: ma poi la Sapienza chi è, questo autore dell'A.T. di chi sta parlando?

Per fortuna il Siracide da buon professore ha chiarito l'enigma e ci ha dato la risposta lui stesso. Finito il discorso ci risponde prima che facciamo la domanda. Tutto questo è il libro dell'alleanza del Dio Altissimo (24,22).

*Siracide 24 22 Tutto questo è il libro dell'alleanza del Dio altissimo,
la legge che ci ha imposto Mosè,
l'eredità delle assemblee di Giacobbe.*

Che cosa è quindi la Sapienza? Risposta del Siracide: la Bibbia.

Vuoi sapere qual è il progetto di Dio? Hai la Bibbia, eccola lì la risposta. È una risposta parziale.

Il Siracide rispetto al libro di Giobbe ha ristretto l'obiettivo, è più scolastico. Ha ridotto il problema ad una conoscenza religiosa. Dice: tutto quello che devi sapere è stato messo nella Bibbia; la Sacra Scrittura è il condensato della Sapienza. Quello che riguarda la tua vita, quello che

ti è utile sapere per vivere è lì. Questa è la Sapienza, è una Sapienza è fatta libro. Questa idea è molto importante.

Verso la fine della storia del popolo di Israele tutta la tradizione iniziata molti secoli prima della ricerca della Sapienza si condensa in questa risposta: la Sapienza si è fatta libro e nella Sacra Scrittura tu hai un'eco, hai tutto quello che è necessario sapere e conoscere, del progetto originale di Dio.

Tutte le immagini che il Siracide ha utilizzato per celebrare questa sapienza sono finalizzate a presentarne la *rivelazione*.

C'è un notevole cambiamento rispetto all'autore del libro di Giobbe: mentre là si sottolinea il nascondimento: "dove è la Sapienza?", quest'altro autore ci dice con chiarezza: è a Gerusalemme, non devi scavare tanto ce l'hai lì, è nel tempio, la liturgia del tempio e la Sacra Scrittura, è lì la risposta. Lì hai tutto quello che ti serve, la sapienza ti è venuta a cercare perché tu non eri in grado di trovarla con le tue forze.

Questa è una risposta più facile e più bella, ma non è da scartare, si sta avvicinando al messaggio del Nuovo Testamento, è una progressione: *la rivelazione ha fatto un cammino*.

Viene normale per un cristiano, dopo aver letto che la Sapienza è uscita dalla bocca dell'Altissimo, identificarla nel Logos, nel Figlio eterno: è la Parola di Dio della stessa sostanza del Padre. E infatti questo testo di Siracide 24 viene letto nella liturgia nella domenica tra il 1° dell'anno e l'Epifania, quando come vangelo si legge il prologo del vangelo secondo Giovanni: "In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio".

Il prologo di S. Giovanni che presenta "la Parola di Dio" è un esempio del Nuovo Testamento di questi poemi della Sapienza.

Proverbi 8, Giobbe 28, Siracide 24, Giovanni 1, sono tutti poemi della Sapienza, sullo stesso stile la rivelazione sta crescendo e San Giovanni, avendo conosciuto Gesù, è in grado di dire: la Parola non si è fatta libro, come dice il Siracide, ma *la Parola si è fatta carne, la Sapienza si è fatta uomo*.

In Gesù di Nazaret gli apostoli hanno riconosciuto la persona della Sapienza e Giovanni la chiama "Logos", parola, pensiero, progetto.

Logos è molto di più che parola, è una parola pensata, pensante, è un pensiero, un progetto, è una logica. *Il logos di Dio è la logica di Dio. È il suo modo di pensare, è il progetto di Dio; il progetto si è fatto carne*.

Come fai a sapere qual'è il senso del mondo? L'unica strada è il Logos fatto carne, è la persona di Gesù Cristo accessibile, il vertice della conoscenza. Tu puoi conoscere il progetto che sta dietro al mondo conoscendo l'uomo Gesù perché lui è il progetto in carne e ossa.

Nella sua esistenza è il progetto, in Lui la risposta si è fatta carne.

Giobbe diceva: dove sia non lo so, Siracide dice: si è fatto libro, Giovanni aggiunge: si è fatto carne, si è fatto uomo e noi l'abbiamo

visto, lo abbiamo incontrato, abbiamo vissuto con lui, abbiamo sperimentato la sua esistenza, attraverso di lui abbiamo capito.

Allora capiamo che il cammino che dobbiamo fare non è semplicemente quello di approfondire il libro di Giobbe in sé, perché questo libro è un tassello del grande mosaico, è una parte della grande rivelazione biblica e in questo tassello noi troviamo un aspetto della problematica della conoscenza della sapienza, del senso, della direzione della nostra vita.

Il libro di Giobbe non esaurisce il problema, non è l'ultima parola; l'ultima parola è Gesù e il libro di Giobbe implicitamente rinvia continuamente a Gesù. È lui l'autentico Giobbe, è lui che trova la risposta.

Torniamo a Giobbe 28,28:

“Temere Dio questa è sapienza”.

È una espressione classica, molto comune, in questo tipo di libri.

Timore di Dio è l'inizio della sapienza *“initium sapientiae timor Domini”*. È una frase proverbiale che ritorna continuamente negli scritti sapienziali della Bibbia.

Ma cosa è il timore di Dio. Che cosa significa “temere Dio”.

Il linguaggio biblico adopera molto, e molto volentieri, questo termine *“temere”*. Noi lo abbiamo un po' frainteso avvicinandolo troppo al concetto della paura, mentre deve essere inteso come *“rispetto”*, ma non in senso formale: “ti rispetto ma ti tengo a distanza”, piuttosto è il senso della considerazione. Quando uno si sente non considerato equivale al disprezzo.

Considerare Dio allora cosa può significare? Dare considerazione a Dio è l'atteggiamento di chi gli dà peso, di chi lo ritiene importante, di chi lo ascolta, di chi ne cerca l'opinione, di chi lo tiene in considerazione quando deve prendere una decisione, quando deve scegliere, parlare, agire, tiene in considerazione Dio e l'opinione di Dio.

È quando uno ha un ruolo nella mia vita; non è un amuleto, un idolo, una suppellettile che tengo lì ma non la considero, è presente ma non è in relazione con me, non interagisce con la mia vita, non conta; ci sia o non ci sia fa lo stesso. Questo è possibile anche per noi. È possibile che Dio nella nostra vita ci sia come un oggetto, ma potrebbe anche non esserci, non cambierebbe nulla, continueremmo a fare le stesse cose. O no?

Il timor di Dio è proprio questa considerazione, questo ruolo importante che ha nella mia vita ed il glielo riconosco pienamente.

Non tutte le persone hanno lo stesso ruolo nella nostra vita, alcune mancano e non cambia nulla, la mancanza di qualcun'altra invece è tremendamente sentita. Questo perché c'è una relazione diversa, questa è una persona considerata, è fondamentale per la mia vita, la sua assenza è sentita ed è grave, l'assenza di un'altra invece non cambia nulla.

Il timor di Dio è allora questo ruolo essenziale di Dio nella mia esistenza come relazione affettiva fondamentale, determinante per la mia esistenza. Questa è la sapienza.

L'inizio della sapienza è quindi la relazione con Dio. Da dove comincia la sapienza? dal prendere in considerazione Dio.

Il primo punto è quello: non fare i conti senza di lui, tienilo in considerazione; l'inizio è lì, il primo passo è quello! Dai peso a Dio, riconosci il peso che ha.

Non significa che questo ti permetta di capire o di poter rispondere in modo logico ai tuoi problemi, di poter trovare una formula che spieghi tutto: quella non la trovi, non c'è, non esiste una formula che sia soddisfacente da questo punto di vista. È solo la relazione con la persona che può soddisfare. L'inizio della sapienza, il primo passo, è proprio questa relazione con Lui e la conoscenza consiste nell'evitare il male.

Si tiene ad un limite minimo: non tanto fare del bene, ma evitare il male. È il primo punto: primo non nuocere. Primo elemento distinguere il bene dal male ed evitare il male. Non è facile. La conoscenza sta già lì, in questo, nell'eliminare il male dalla vita ed è strettamente legata al riconoscimento di Dio. Eliminare il male equivale al riconoscere Dio, al prenderlo in seria considerazione, al dargli peso nella nostra esistenza.

Ed è proprio l'esperienza storica di Gesù la nostra risposta. È quella sapienza fatta carne che non ci dice perché l'uomo soffre o perché l'uomo muore, ma è la partecipazione di Dio alle nostre sofferenze e alla nostra morte. È il vertice. Questa sapienza fatta carne condivide la situazione dolorosa di Giobbe. La risposta a Giobbe è in Gesù e non è una risposta logica, ma è una risposta di com-passione.

Dio risponde a Giobbe sedendosi sulla cenere con lui, scendendo nella tomba insieme a Giobbe. Dice: sì vengo anch'io, puoi stare tranquillo; non ti dico qual è il senso, vivo con te quella situazione e ti chiedo di fidarti di me. Se la vivo anch'io quella situazione tu puoi affrontarla, non ti dico perché, ti dico che puoi e ti do la possibilità di affrontarla stando al tuo fianco.

Allora anticipando le conclusioni, troviamo in Giobbe non una risposta logica, ma non la troviamo poi neanche nel Vangelo.

Dire che la sapienza è nascosta resta un patrimonio anche della tradizione cristiana ed è un monito a quelli che sanno dare spiegazione a tutto, di tutto, sempre, a tutti i problemi. Perché è successo questo? e subito ecco una spiegazione! Fermati! non lo sai perché è successo questo, hai delle teorie, ma non sai perché è successo questo!

Dobbiamo stare attenti a non essere teologi troppo affrettati come gli amici di Giobbe o difensori di Dio esagerati dicendo: è volontà di Dio.

Il libro di Giobbe è un monito a riconoscere che la risposta io non la so, e a ridurre la pretesa e l'arroganza degli uomini e delle donne di religione che, essendo "del mestiere", pretendono di sapere perché succedono le cose. Non lo sappiamo! La strada della rivelazione biblica

e divina è quella della partecipazione, è quella della com-passione, del patire insieme, non del dare la risposta logica, del dare la spiegazione. (Non è certo logico che Dio si sia fatto crocifiggere per salvare noi “mentre eravamo peccatori”).

Un altro riferimento al poema della sapienza è nel libro di Baruc, che è raccolto insieme ai profeti, subito dopo Geremia. Ma l'autore non è il Baruc segretario di Geremia, è un autore posteriore, posteriore anche al Siracide, del 100 o 50, quindi proprio nell'imminenza della venuta di Gesù. È uno degli ultimi scritti dell'A.T..

Non è un libro profetico, è un libro sapienziale e in questo libro di Baruc, al capitolo 3 e primi versetti del 4 troviamo un altro inno della sapienza.

È una ripresa di tutti gli altri, riprende molti linguaggi e ed espressioni tipiche, soprattutto di Giobbe e di Siracide. Inizia con

*9Ascolta, Israele, i comandamenti della vita,
porgi l'orecchio per intendere la sapienza.*

*10Perché, Israele, perché ti trovi in terra nemica
e invecchi in terra straniera?*

Perché le cose ti vanno male, Israele? Risposta:

9Ascolta, Israele,

12Tu hai abbandonato la fonte della sapienza!

per questo ti trovi nella situazione in cui sei, ritorna. Più avanti riprende Giobbe e dice:

*13Se tu avessi camminato nei sentieri di Dio,
saresti vissuto sempre in pace.*

*31nessuno conosce la via della sapienza,
nessuno pensa al suo sentiero.*

*32Ma colui che sa tutto, la conosce
e l'ha scrutata con l'intelligenza.*

*34Le stelle brillano dalle loro vedette
e gioiscono;*

35egli le chiama e rispondono: «Eccoci!»

Dio fa l'appello e le stelle brillando dicono che sono presenti:
e brillano di gioia per colui che le ha create.

*36Egli è il nostro Dio
e nessun altro può essergli paragonato.*

*37Egli ha scrutato tutta la via della sapienza
e ne ha fatto dono a Giacobbe suo servo,
a Israele suo diletto.*

*38Per questo è apparsa sulla terra
e ha vissuto fra gli uomini.*

Il v.3,38 è un versetto importantissimo:

“la Sapienza è apparsa sulla terra e ha vissuto tra gli uomini”.

I primi cristiani e poi tutti gli altri dopo di loro, hanno riconosciuto in questo versetto l'ultimo anticipo dell'incarnazione e quel “*conversatus*” che usa San Tommaso nel “*pange lingua*” per indicare la presenza di Gesù, è lo stesso termine che adopera Baruc: “*ha vissuto tra gli uomini, ha conversato insieme a noi*”. È quella parola che è intervenuta nella nostra vita: la sapienza è lì, è l'esperienza di Dio fatto carne che ha condiviso la nostra condizione. E termina questo autore

4, 4 “Beati noi, o Israele, perché ciò che piace a Dio ci è stato rivelato”.

Qui si pone sulla linea del Siracide, noi abbiamo la legge, abbiamo la Bibbia, quello che piace a Dio lo sappiamo, siamo fortunati.

Noi possiamo dire qualche cosa di più: siamo fortunati perché abbiamo in Gesù Cristo colui che partecipa della nostra condizione, abbiamo Dio dalla nostra parte e la risposta è lì nel fatto che Dio abbia preso parte alla nostra vita.

Questa è la Sapienza.